

Referendum, un voto decisivo dopo 30 anni di melina politica

L'analisi

Un voto decisivo dopo trent'anni di melina politica

Mauro Calise

È apprezzabile l'aplomb - e il sorriso - con cui Maria Elena Boschi ha risposto all'intervento più che appassionato dello studente di Catania al dibattito sulle ragioni del sì e del no. Ed è giusto che si continui a cercare di argomentare, ragionare, spiegare. Perché, a ottobre, gli italiani sono chiamati a votare modifiche sostanziali alla propria carta costituzionale. Tuttavia, è altrettanto doveroso evitare di farsi illusioni. Dalle discussioni tra opposte fazioni difficilmente verranno conversioni. Coloro che, in queste settimane, si stanno apertamente schierando di qua o di là della riforma hanno avuto molto tempo per pensarci.

Almeno una ventina di mesi, in molti casi una ventina d'anni. E non cambieranno opinione. Del resto, basta leggersi gli appelli con autorevoli firme di esperti a vario titolo che stanno girando in questi giorni, su entrambi i lati della barricata. Sono appelli per addetti ai lavori. Eminenti discettatori. Il cittadino medio, non ci capisce un tubo. E non potrebbe che essere così. Non è un caso che le costituzioni siano scritte dai cosiddetti padri fondatori, all'insegna di una cultura secolare di diritti, procedure, poteri che vanno accuratamente dosati, bilanciati. Resi efficienti e rispondenti ai bisogni dei cittadini. Facile a dirlo, difficilissimo a farlo. Per questo nel modificare le carte costituzionali bisogna muoversi coi piedi di piombo. Evitando, però, al tempo stesso di starsene fermi al palo. Perché, se è vero che le costituzioni devono avere una certa dose di stabilità, è ancor più vero che devono riuscire ad adattarsi ai cambiamenti. E di cambiamenti, nella

democrazia occidentale, negli ultimi settant'anni ce ne sono stati in una quantità impressionante. La prima domanda da porsi - e, a mio avviso, la più importante - per chi non ha le competenze necessarie per orientarsi nel ginepraio della dottrina costituzionale, allora è questa. Come mai, fino ad oggi, in Italia non si era riusciti a varare le riforme di cui - a parole - tutti i politici - ma proprio tutti - rivendicavano la necessità e l'urgenza? E come mai, invece, stavolta, finalmente il parlamento ha approvato - in quadruplici lettura - un nuovo testo che pone fine ai più eclatanti limiti della Carta originaria?

La risposta a questa domanda è semplicissima. E ovviamente, nella sua semplicità, o piace o non piace. La risposta è che siamo arrivati a questa svolta, dopo trent'anni di melina e di tergiversazioni sotto l'egida dei professoroni, perché c'è stato - e c'è - un leader politico che ha scommesso con tutte le sue forze su questo tavolo, su questa sfida. Lo dico nel modo più banale, e brutale. Questa riforma c'è perché Renzi - e, al suo fianco, Maria Elena Boschi - l'ha molto fortemente voluta. Una volontà riformatrice e - perché no - decisionista che, nella storia della repubblica italiana ha un solo precedente. Illustrissimo. Quello di Massimo D'Alema e della sua Bicamerale, con la quale arrivò a un passo dal traguardo. Un traguardo che gli fu sbarrato, in extremis, dal tradimento di Berlusconi e di Fini. Anche allora non si trattava della riforma perfetta (anche se, forse, per molti aspetti, era migliore dell'attuale). Ma non se ne fece niente. I partiti, tanto per cambiare, riuscirono a buttarla in cavalleria. Con Renzi, non ci sono riusciti. Almeno fino a questo momento.

È per questo che non sarà facile sgombrare la battaglia referendaria dal tema della personalizzazione. Renzi contro antirenziani. Il premier all'inizio ha seguito il suo istinto, il suo temperamento. E ha messo i piedi nel piatto, e sull'acceleratore. Dicendo, senza mezzi termini, che sull'esito del referendum si giocava la faccia, e la poltrona. Si è trattato di un atto di coraggio, e di onestà. Si può pensare che il premier resti in carica se viene bocciata la riforma che è stata, sin dall'inizio, in cima alla sua agenda politica? E che sopravvivenza sarebbe? Un re travicello in balia di tutte le correnti interne, e di tutti gli avversari esterni giustamente ringalluzziti. No. Se vince il No, Renzi dovrà fare fagotto.

Però, dopo l'esordio baldanzoso su questa alternativa secca - o con me, o contro di me - il premier sta provando ad abbassare i toni. Ad evitare, almeno in questa fase, di concentrare solo su di sé il fuoco degli oppositori. Ha capito che, in questo modo, gli renderebbe la vita più facile. Correndo il rischio che, invece di votare sì o no a questa riforma, il referendum si trasformi in un sì o un no al governo. Senza Italicum, senza doppio turno. E senza le bandiere ideologiche che oggi separano nettamente il centrodestra e cinquestelle. Regalando alle due opposizioni l'opportunità di sommersi. E di dare scacco matto a Renzi.



Meglio, allora, tornare a parlare nel merito dei cambiamenti, come ha fatto ieri inaugurando, a Bergamo, la campagna del sì. Meglio mettersi nei panni di chi vuole convincere, prima di vincere. Dopo tutto – stando ai sondaggi – c'è ancora una metà degli italiani che brancola nell'incertezza. Molti non sanno che si andrà a votare, e molti altri non sanno ancora su cosa devono votare. Renzi ha un'occasione d'oro per dialogare con il paese sul terreno che gli è più congeniale. Quello della concretezza: poche cose, ma chiare e importanti. Per rimettere in moto l'Italia. Il senso più profondo e autentico della riforma costituzionale è questo. Perché l'Italia volta è indispensabile che volta anche la sua costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA